

fattucchieria la sua resistenza) da lui usate, non siasi potuto ottenere dalla sua bocca quella verità che risulta dalle suddette scritture e testimonianze, solo mormorando tra'denti sotto i tormenti della corda, parole non intelligibili". Mancandosi della confessione e della piena evidenza, venivasi a condannarlo al confinamento alla Canea nell'isola di Candia, di clima eccellente con frequenza d'abitatori industriosi, ove poteva menar vita comoda; ma lungi dalla patria, dalla moglie, da' figli, da' genitori vecchi, da' parenti e amici. Nell'imbarazzo in cui trovavasi il consiglio, prese quel partito, finchè il tempo avesse recato maggiori schiarimenti. Fu esortato il doge alla pazienza, bandito il servo Oliviero (dopo aver sostenuto ben 80 squassi di corda e negato la colpa di cui era accusato il signor suo, come trovo negli *Annali Urbani* del Mutinelli, che non poco ragiona di Jacopo sfortunato, che a fronte de' dolori del tormento sostenne la propria innocenza), assegnati 200 ducati l'anno all'accusatore Venier e suoi figli, oltre il porto delle armi con altri suoi fidati. L'animo però leggero e intollerante di Jacopo non poteva sopportare quell'esilio e venne a disperata risoluzione. E qui i cronisti e storici accumularono tante inesattezze, che de' loro racconti formarono un vero romanzo, accresciuto dagli stranieri e da alcuni moderni, per eccitar a favor suo la più viva compassione, e tutto l'abborrimento contro i giudici. Non meritano riferirsi, risultando tutt'altro da' documenti, nondimeno solo accennerò. Non potendo Jacopo più vivere senza rivedere l'amata patria, scrisse al duca di Milano a farsegli intercessore presso la signoria; il foglio cadde in mano de'Dieci, onde Jacopo ricondotto a Venezia confessò d'aver scritto la lettera, ma pel solo desiderio di rivedere la patria, a costo anche di ritornarvi prigioniero; e non potendo ritornare a Venezia per vivere in essa libero, volle almeno

cercar in essa il supplizio. Ma ecco quanto narra il prof. Romanin. Nel giugno 1456 il rettore della Canea istruì il consiglio de'Dieci, che Jacopo inviò lettere all'imperatore de'turchi perchè mandasse una galea a levarlo da quelle strettezze e pene dell'esilio; ed anche a Francesco I duca di Milano, il quale era allora in pace colla repubblica, da poterne derivare nuovi scandali e disordini. Parte del consiglio opinava incaricare il governatore di fargli una severa riprensione, e che pensasse a vivere modestamente; ma invece fu vinto il partito di far venire immediatamente lo stesso Foscarini a Venezia co'suoi servi e qualunque scrittura trovata in sua casa. Giunse l'infelice a' 21 luglio, e non trovandosi cenno di tortura inflittagli, pare ch'egli confessasse il tutto spontaneamente, e già a' 24 trattavasi della condanna. Cinque consiglieri, fra'quali Lorenzo Loredano, e 5 altri proposero rimandarlo alla Canea, previa buona ammonizione, cui aggiungeva un anno di carcere Zaccaria Valaresso. Ma Jacopo Loredano, figlio di Pietro e nipote di Marco, defunti sunnominati, uno de' capi del consiglio de'Dieci, appoggiandosi a quanto erasi avuto dalle lettere, scritture e deposizioni di tanta importanza all'onore e allo stato della repubblica, metteva innanzi: *la morte per decapitazione tra le due colonne!* Ogni proposta fu messa a'suffragi, secondo il solito; la più mite n'ebbe 2, la più cruda 7, vinse con 22 quella del rinvio alla Canea con un anno di carcere, coll'ammonizione, che se più scrivesse a'principi, in quella prigione finirebbe la vita. Gli fu concesso nello stesso 24 luglio e fino che stasse nella Torricella, attendendo il momento per partire per la Canea, di poter rivedere la sua famiglia, che ivi andò a visitarlo. L'ultimo commiato fu una di quelle scene del più sublime genere tragico, di affetto e di grandezza; ma straziante per le lagrime, i singulti, gli ultimi abbraccia-